

Circolano con insistenza allarmanti notizie

Dove sono finiti gli investimenti per il Mezzogiorno?

ROMA — Stanno circolando in questi giorni notizie preoccupanti. Non ci sono conferme ufficiali né smentite, ma proprio per questo le « indiscrezioni » trapelate sono ancor più allarmanti. Terzi, sul Manifesto è apparso che l'Alfa Romeo non costruirà più lo stabilimento APOMI/2 a Pomigliano d'Arco, che avrebbe dovuto occupare — secondo l'accordo di gruppo — circa 1.500 persone. La notizia sarebbe partita dall'IRI e dalla Finmeccanica e sarebbe arrivata alla FLM che, a sua volta, l'avrebbe comunicata anche al consiglio di fabbrica di Arese.

tamente abbandonato Giola Tauro per investire in Brasile. Cosa si sono messe in testa le partecipazioni statali? Boyer in un convegno a Genova ha sostenuto che ormai anche per l'industria pubblica deve diventare determinante la proiezione internazionale. Ma può essere l'alternativa allo sviluppo del Mezzogiorno? Per completare il quadro bisogna aggiungere la questione della chimica (per Ottana c'è un impegno dell'ENI a non licenziare, ma non ci sono ancora chiare prospettive: i nodi SIR e Liquefichimica sono ancor più intricati visto che la DC sta bloccando il decreto per il supercommissario) e la stasi di tutti gli interventi pubblici previsti per il sud. Chiediamo, a questo punto, se il governo ha intenzione di rispondere negativamente alle precise richieste che sono venute dal sindacato e sono state

al centro della giornata di lotta meridionale del 16 novembre. Negli ambienti governativi circola un certo scetticismo; si comincia a dire che i soldi non ci sono, che le previsioni congiunturali restano incerte. Ma non era stato concordato che le risorse valutarie accumulate avrebbero dovuto servire a finanziare gli investimenti nel Mezzogiorno? Si sostiene, ancora, che gli strumenti, le leggi di piano non marcano, ci sono ritardi e intralci burocratici. Ma è davvero questione di strumenti o non si tratta piuttosto di volontà politica? Entro il prossimo mese il governo dovrà presentare le linee del piano triennale. Cosa ci sarà per il Mezzogiorno? Non possiamo davvero credere che ci si limiti a nuove promesse e che di concreto vi sia soltanto il contenimento della spesa pubblica corrente. I lavoratori si batteranno perché ciò non avvenga.

I lavoratori rispondono con maturità alla minaccia di chiusura

Ad Ottana, diga operaia della Barbagia

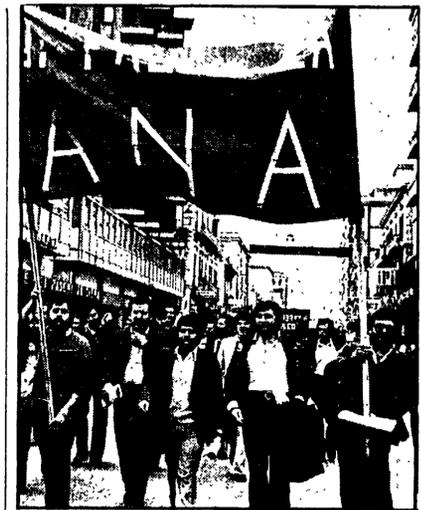
« Non siamo in procinto di esplodere: vogliono i licenziamenti, ma non li avranno » - Un nucleo che rappresenta il tessuto connettivo della zona - Le radici di questa nuova classe operaia

Dal nostro inviato

OTTANA — « Rassicurativi: Ottana non è in procinto di esplodere. Che succede se dei salari di novembre danno solo un acconto del sessanta per cento? Ci siamo abituati, non sarebbe certo il primo slittamento, sopravverremo. I licenziamenti meglio il più equamente tra Nord e Sud ». Siamo ad Ottana, nel cuore della Sardegna, il giorno dopo l'annuncio della chiusura, poi smentito. Nella sala del consiglio di fabbrica, un gruppo di delegati ci dà l'occasione di un incontro ravvicinato. Fuori, da qualche parte, tra questi monti coperti di sughero, erica e mirto, i banditi tengono nascosta Pasquale Rosa, la figlia di un gioielliere di Nuoro. Le pareti della sala del Consiglio sono affrescate di murali, raffiguranti scene di lotta operaia. « Anche l'anno scorso l'ANIC e la Montedison, proprietarie della Chimica e Fibra del Tirso, prima minacciarono e poi chiusero la baracca. Ma non ci facemmo spaventare. Ci rimboccammo le maniche e governammo noi la fabbrica, stabilendo anche proficui rapporti di lavoro e di

lotta con i tecnici ». Insomma, l'atmosfera da « Natale nero » non c'è. C'è, piuttosto, la consapevolezza del fatto che il caso Ottana non lo si può chiudere così, cancellando tutto, per quanto grandi siano gli errori del passato e difficili oggi il recupero. Va affrontato dentro il problema fibre, redistribuendo meglio il più equamente tra Nord e Sud. Questo, dunque, è un po' il clima del giorno dopo. Teso, ma controllato; preoccupato, ma con una base di fiducia. Ha ragione chi stabilisce un rapporto meccanico tra crisi di Ottana e possibile presa della pianta terroristica? Chiediamo. I delegati (Antonio Costeri, Giovanni Longu, Mario Carbone, Antonio Fadda, Gianroberto Sivas) lo negano: « La nostra situazione, riconoscono, è tra le più difficili; un disoccupato qui è molto più solo, più povero, con meno alternative rispetto al Nord. Certo, ma a Ottana si è formata una classe operaia forte, giovane come età, ma solida e matura; una classe operaia che ha raccolto l'esperienza di lotta dei padri braccianti o emigranti in Sardegna o emigranti, trasferendola in fabbrica. I delegati parlano con vo-

ce pacata. Sono tutti giovani, politicamente « formati »; hanno un modo « espone le cose che va subito al concreto, che rifiuta l'abuso del gergo sindacale. Non hanno avuto vita facile questi operai, questo Consiglio. « La lotta che da anni stiamo combattendo — dicono i delegati — non si esaurisce in fabbrica, abbiamo fatto proposte per il territorio, proposte per un collegamento tra industria e campagna, di una armonizzazione tra industria e pastorizia. Contro una classe padronale che non ha fatto altro che tentare di ricacciare nel ghetto dell'autarchismo ». Malgrado questa forte pressione il consiglio di fabbrica di Ottana « tiene », è un mastice efficace tra i lavoratori e la lotta, tra i lavoratori e la « politica ».



Una recente manifestazione degli operai di Ottana

va, dice, i migliori ce li portano via: prendi Contu, richiesto dalla FILCEA nazionale, prendi Angioi ». Una scuola dura, certo. Tutto qui è aspro, difficile. Su una popolazione attiva di novantamila persone, la provincia di Nuoro conta ventiquattremila disoccupati, mettendo dentro i giovani iscritti

alle liste speciali (settemila) e i settemila braccianti agricoli degli elenchi anagrafici. Si può dire, quindi, che Ottana, se tutto sommato ha svolto positivamente il compito sociale che le era stato affidato, non ha svolto quello economico. Perché? Il « polo fibre » di Ottana nacque, insieme al secondo

piano di rinascita sarda (del '74), per volere della commissione interparlamentare d'indagine sul banditismo. Quale era l'idea? Creare un centro operaio che arginasse, via via togliesse spazio a quel fenomeno antico. Il che si è abbastanza realizzato. Ma il sindacato avrebbe voluto, anziché quel monumento innalzato alla produzione di base (cerchito) che poi si fece, una industria legata alle risorse e alla vita locali. A parer questo, oggi c'è un altro problema. D'accordo, la CEE dice che la produzione italiana di fibre non deve superare il settanta, settantacinque per cento della sua capacità produttiva. Però, perché far produrre a Ottana solo il ventisei per cento?

Il compagno Nui è una vecchia toipe. Sa benissimo che mi riferisco al « contratto » con Marghera. Fa un sorrisetto e dice: « C'è un problema di coerenza, il meridionalismo si fa coi fatti, solo coi fatti, non con le parole. C'è poco da dire, in alcuni settori il nord non deve espandersi, altrimenti ci si contraddice ». E si fa un favore al padronato: noi, d'altra parte, i nostri sacrifici qui li facciamo ogni giorno ». Insomma, esiste un problema di ripartizione della produzione tra voi e Marghera? « Certo ». Loro ci stanno dentro la loro quota? « Sì, ci stanno ».

Di più non si riesce a far gli dire, ma il discorso è lo stesso chiaro. ANIC e Montedison, proprietarie di Ottana, vogliono in pratica sganciare la « Chimica e Fibra del Tirso », la quale, paradossalmente, fa loro concorrenza. Fa concorrenza alle aziende di cui Franco Bonagueri e l'Ente Idrocarburi sono interamente proprietari. Attenzione, quindi, ammoniscono qui: non ci facciamo in calce in questi giochi di concorrenza, per giunta dividenti tra noi. Troppi errori di gestione — dice Nui — l'industria pubblica ha commesso. Già, ma sono solo errori? Sono amovibili tra gli « errori » le barache di soldi varate dalla Cassa del Mezzogiorno in favore di personaggi spregiudicati, il cui senso « imprenditoriale » era indirizzato verso tutti i punti cardinali tranne quello dell'interesse pubblico?

Questo viene fuori dalla storia di Ottana. Non è nuovo, ma fa pur sempre impressione: uno spreco di denaro pubblico enorme. Una fabbrica che solo di oneri finanziari costa trenta miliardi l'anno; che riceve la materia prima da lontano, con costi giganteschi; che viene utilizzata per un quinto della sua capacità. E' possibile oggi rimediare? Disegnare un piano di setto re rigoroso che preveda anche dei sacrifici, ma sia informato al criterio della programmazione e non a quello dell'utilizzo privato del denaro pubblico? Edoardo Segantini

Per i giovani del Sud non bastano più misure congiunturali

Tra i giovani nel Mezzogiorno sono emersi in questi mesi pericolosi segni di arretramento: spinte antisindacali e antioperate, iniziative (come comitati di lotta a Napoli) su un terreno corporativo, sintomi di sfiducia e di scollamento. Il fatto è che, nonostante l'impegno e la lotta, « la grande speranza » della legge sull'occupazione giovanile ha dato pochi risultati. Ci sono stati ritardi, errori, inadempienze burocratiche da parte del governo e delle regioni; incomprensioni anche nel sindacato, quando non si è trattato (ad esempio nella Cisl) di veri e propri passi indietro. Tuttavia, ciò non basta ancora. Il vero motivo dell'impasse sta nel fatto che è stata coltivata l'illusione di prospettare per i giovani disoccupati meridionali soluzioni puramente congiunturali nei settori più tradizionali dell'economia. La legge « 285 » nel sud è stata gestita spesso proprio con tale logica, separata dalle grandi prospettive di trasformazione dell'economia. Di qui, i risultati limitati e la scarsa capacità di mobilitazione, dopo la grande ondata delle iscrizioni.

Anche da parte nostra è necessario ora fare una riflessione critica e compiere uno sforzo di adeguamento, per superare ingenuità, presentismi anche in noi, sulla natura della disoccupazione giovanile nel Mezzogiorno. Sono stati spesso oscurati, infatti, i tratti moderni con cui essa si manifesta: scolarizzata, con modelli di aspettativa e di atteggiamenti analoghi alle altre zone del paese. Non sempre si è tenuto presente che le questioni della qualità del lavoro, della sua organizzazione, del regime degli orari e del rapporto con la scuola si pongono in maniera più stringente nel Mezzogiorno, dove le « ideologie sul lavoro » prodotte dallo Stato assistenziale sono accentuate da una struttura del reddito fondata sui trasferimenti e non sul salario. E' necessario quindi un ripensamento (l'Assise sul lavoro organizzata dalla FGCI dal 15 al 17 dicembre, compirà uno sforzo in tal senso) e un forte rilancio politico e di movimento della battaglia per l'occupazione giovanile. Occorre, in vista del piano triennale, una verifica della maggioranza sul bilancio e

sui difetti della « 285 » e un dibattito serrato sugli adeguamenti necessari per rilanciare con forza e credibilità una strategia per l'occupazione giovanile al Sud. La straordinaria di questa politica deve consistere non nel suo carattere assistenziale o congiunturale, ma nella sua capacità di anticipare, con progetti speciali di lavoro e formazione nei vari settori produttivi le linee di uno sviluppo nuovo e qualificato delle regioni meridionali. Si tratta di avere una semplificazione degli interventi: un piano nazionale che si articoli in interventi regionali nei settori-chiave del rilancio meridionale (ricerca, assistenza tecnica, turismo, infrastrutture, formazione professionale), e piani regionali di formazione professionale nei settori previsti di un nuovo sviluppo. Insomma, bisogna rendere chiaro che nel Mezzogiorno si punta decisamente a fare dei giovani la nuova « coscienza produttiva ». Il criterio è di una gestione nuova del collocamento e delle politiche occupazionali. Un movimento che rilanci con forza la centralità della occupazione giovanile ha pe-



ro bisogno che qualcosa muti ancora più sostanzialmente nel rapporto giovani-sindacato. Il bilancio dell'esperienza delle leggi dei giovani disoccupati deve indurre anche qui ad una riflessione critica ed autoritica. Questo movimento trova nel sindacato crescenti difficoltà ed ostacoli per un suo pieno sviluppo. Prevalevano ancora sospetti, gelosie d'organizzazione, resistenze corporative rispetto all'obiettivo di un movimento autonomo e unitario dei giovani disoccupati. Occorre una più vivace e combattiva presenza dei giovani nel dibattito sindacale, una più forte e convinta battaglia politica contro le chiusure e gli intralci burocratici alla costru-

zione del sindacato nuovo soggetto della lotta per l'occupazione. Il primo banco di prova per i giovani è la consultazione operaia sui contratti. Non basta anteporre la parte politica ai contenuti rivendicativi e nemmeno insistere su una gestione attenta e graduale delle riunioni d'orario. C'è bisogno di qualcosa di più: estendere ai disoccupati la consultazione e privilegiare di più quelle parti del contratto rivolte ai giovani (part-time, la contrattazione della « 285 » sul territorio, l'informazione e la verifica periodica delle pratiche aziendali per l'occupazione). Umberto Minopoli

Nemmeno la Pirelli ora rispetta più gli impegni

Si vorrebbe fare slittare gli investimenti nelle fabbriche meridionali, concordati due anni fa con i sindacati - Quattro ore di sciopero in tutto il gruppo - Rimesse in discussione positive esperienze

Dalla nostra redazione MILANO — Anche la Pirelli sostiene che non ce la fa a mantenere gli impegni. Stando al piano di ristrutturazione del gruppo concordato due anni fa con i sindacati, sarebbe ora di dare il via alla « seconda fase » di una complessa manovra economica che tra l'altro prevede a fronte di una diminuzione di occupazione nelle regioni settentrionali, un incremento di pari entità (circa duemila posti di lavoro) nelle unità produttive dislocate nel Mezzogiorno. Ma — sostiene la direzione generale dell'azienda — la situazione di crisi generale del paese e quella dei mercati interni e internazionali non consentono « voti » troppo ambiziosi: è necessario giocare in difesa, il piano deve slittare nel tempo.

sono state proclamate quattro ore di sciopero, le prime dal '76 ad oggi che non hanno motivazioni di carattere generale, ma vogliono appunto sostenere una vertenza interna. In ogni caso, l'atteggiamento della Pirelli non può non assumere il significato di una « spia » delle tentazioni remissive, rinunciarie, che vanno facendosi largo anche tra i gruppi imprenditoriali considerati più dinamici e che vengono giustificate in modo esplicito con la generale situazione di instabilità che continua a caratterizzare la situazione economica italiana e con il disordine che regna sui mercati internazionali.

appariva una irreversibile crisi dell'automobile, la Pirelli accusava seri ritardi nell'opera necessaria per mantenere buoni livelli di competitività, di ammodernamento tecnologico e di ristrutturazione degli impianti. Negli stabilimenti del nord, diceva, erano necessari alcuni « taglie » all'occupazione e una disponibilità operaia ad una mobilità interna che consentisse il graduale e complesso processo di ammodernamento. Il sindacato fece su questa logica di risanamento, accettò il blocco del turnover, si dichiarò pronto a gestire la manovra della mobilità, in cambio, però, di un impegno della società a riassumere al Sud, man mano che l'operazione procedeva e dava i suoi frutti, tanti operai quanti ne venivano a mancare al Nord.

Ma non c'era solo questo nel piano del '76. Insieme al problema della quantità del lavoro, si affrontò anche quello della sua qualità e produttività. Nel giro di qualche anno, si decise, sarebbero sparite le linee per lasciare il posto a un sistema di « isole », con l'accorpamento di diverse lavorazioni e l'attribuzione a gruppi di lavoratori di autonomia e responsabilità molto maggiori sui interi cicli di produzione. La convinzione comune a entrambe le parti, era che la ricerca di una più alta pro-

attività e di un migliore sfruttamento degli impianti era destinata a fallire se non contemplava anche l'esigenza di un arricchimento del lavoratore. Se si chiamano in altre parole, i lavoratori ad essere cointeressati e protagonisti dei cambiamenti. Le esperienze finora compiute hanno confermato la validità di quella scelta: là dove le « isole » già esistono si lavora meglio e si produce di più. Di strada, poi, se ne è fatta. Certo — delegati e lavoratori — non sono ben consapevoli — bisogna smontare gli alibi dietro i quali si trincerano i dirigenti del gruppo per riesumare le tradizionali logiche aziendalistiche. Anche del destino del piano Pirelli, di un esperimento che può offrire più di un suggerimento nel travagliato panorama della crisi industriale italiana, decideranno in fin dei conti le scelte che nelle prossime settimane si faranno a Roma, per porre rimedio a quella crisi generale del paese che oggi viene presa a pretesto per cercare di paralizzare tutto. Edoardo Gardumi

Colpo di freno

Al Nord la ristrutturazione è andata avanti e oggi la Pirelli è, tra i grandi gruppi internazionali della gomma, uno dei meglio piazzati per livello e qualità della produzione. Ma ora, ecco, il colpo di freno e proprio quando alcune delle realizzazioni più qualificanti del piano dovrebbero decollare. Perché? Al consiglio di fabbrica della Bicoeca a Milano, i delegati non drammatizzano. « Non c'è nessuna rottura — dicono — anche se il confronto si fa più stringente e difficile ». Ma, confermano, negli ultimi mesi l'ottica congiunturale tra i dirigenti del gruppo sembra aver preso il sopravvento. « Ad aprile — dice il compa-

Gli operai scrivono al presidente dell'Anic

Dalla nostra redazione MILANO — Ecco intere le sue parole. « Anic, i lavoratori di San Donato di Piave, un ut' assai più aperta al presidente Ratti e all'associazione sindacale delle aziende pubbliche (Asap), manifestano preoccupazione, perché i programmi di risanamento pattuiti non si sono ancora visti. Resta « il colossale disastro dell'azienda — scrivono — e lei ci ha riparlato della « rieducazione del personale » che c'è in sede, a Pisticci e ad Ottana ». « La data di marzo, del del indicata per proporre le soluzioni preannunciate per il rilancio dell'Anic, consistenti in nuovi investimenti per 550 miliardi fino al 1982, è davvero un disastro ». « Per poter iniziare in tempo il risanamento dell'Anic, i primi investimenti devono essere definiti ed avviati immediatamente, si rischia, per eventuali processi di riconversione, di trovare già tutti i botecati i fondi della legge 675 ». Per le fibre, si chiedono « scelte azioni operative » volte alla permanenza qualificata dell'Anic nel settore, in quanto molti segni (tra cui la fusione Sella-Montefibre) « paiono temere » un disimpegno dell'Anic in questo settore ».

Advertisement for 'Rassegna Sindacale' magazine. It features the magazine's logo, a grid of 12 articles, and subscription information. The articles listed include: 1. RISTRUTTURAZIONE E SVILUPPO DELLA RICERCA SCIENTIFICA; 2. G. Sirchia - G. Mazzoni - APPRENDISTATO: ABOLIZIONE O RIFORMA?; 3. Angela Sereno SINDACATO E PARTECIPAZIONE DEI LAVORATORI NELLA COMUNITA' EUROPEA; 4. Sindacato Ricerca CGIL INTERVENTO SCIENTIFICO SUL TERRITORIO; 5. I CENTRI DI DOCUMENTAZIONE DEL SINDACATO; 6. DELEGATI CONSIGLI DI FABBRICA E DI ZONA; 7. Carlo Chiarle (scritt. 1960 - 1973) ACCUMULO DI RISERVE CAPITALISTICA QUESTIONE AGRARIA E MOVIMENTO OPERAIO; 8. Lorenzo Dore FABBRICA E SCUOLA - LE 150 ORE; 9. I GIORNALI SINDACALI Catalogo dei periodici CGIL 1944 - 1976; 10. G. B. Aldo Tassinari LOTTA OPERAIA E AUTONOMIA SINDACALE; 11. Puccio Cucchi L'ASSICURAZIONE DI BIALATTA; 12. Achille Grandi I CATTOLICI E L'UNITA' SINDACALE a cura di Walter Tobagi.